

«Era con Lui»

Fenomenologia della presenza



I. La svolta di Marco: da un compito a una relazione

Nel terzo capitolo del Vangelo di Marco – il più immediato, il più concreto dei quattro evangelisti – si legge una frase che merita di essere sostata: «Ne costituì dodici, che stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). L'ordine delle parole non è casuale. Prima di ogni missione, prima di ogni mandato apostolico, c'è una priorità che li precede e li fonda: stare con lui.

Questo è il punto di svolta rispetto alla logica della chiamata nell'Antico Testamento. Quando Dio chiamava Mosè dal rovetto ardente, o Isaia nel Tempio, o Geremia nel seno materno, la chiamata era *funzionale*: era la designazione per un compito preciso, urgente, storico. «Va', di' al faraone...»; «Và e annunzia...»; «Ti ho costituito profeta delle nazioni». La relazione nasceva, certo, da quell'incontro – spesso sconvolgente, mai indolore – ma il centro di gravità era il *da fare*, non il *da essere con*. Il profeta era incaricato; l'apostolo è *convocato in prossimità*.

Marco rovescia, o piuttosto supera, quella logica. La missione c'è – e Marco la vuole con urgenza, con quel suo famoso «subito» (*euthys*) che percorre il vangelo come una corrente sotterranea – ma essa è conseguenza, non origine. L'origine è la comunione di vita. Come se Gesù dicesse: prima di tutto, venite. Il resto viene da sé, o meglio: viene da qui.

II. «Stare con»: una fenomenologia delle circostanze

La gioia condivisa: Cana, la mensa, il vento sul lago

Lo «stare con» non è un'astrazione mistica. È carne e tempo, è odore di pesce e di vino, è stanchezza sui piedi e meraviglia negli occhi. Le prime circostanze in cui gli apostoli stanno con Gesù sono circostanze di gioia ordinaria. Le nozze di Cana: là non c'è ancora alcuna missione da compiere; c'è semplicemente una festa, e Gesù vi porta la sua presenza, e Maria suggerisce ai servitori di fare «quello che vi dirà». Gli apostoli osservano, e nel guardare imparano che la vita buona non è separata dalla vita consacrata.

Attorno alla mensa si rivela una cifra fondamentale del ministero di Gesù: egli mangia con i pubblicani e i peccatori, con Zaccheo e con i farisei, con le folle e con i dodici. La mensa è il luogo dove si condivide non solo il cibo ma la condizione. Stare con Gesù a tavola significa imparare che la santità non è distanza dalla realtà ma immersione in essa con uno sguardo diverso. È una pedagogia incarnata: il maestro non insegna solo con le parole ma con il modo in cui tratta le persone, in cui guarda il fico, in cui tocca il mare.

Il lago di Galilea è forse il luogo più evocativo di questo «stare con» nella gioia: la barca, il vento, la notte che si trasforma in aurora. Quando Pietro dice «siamo stati tutta la notte senza prendere nulla», sta descrivendo anche una condizione interiore. E Gesù risponde con il gesto, non con la spiegazione.

La fatica e il malinteso: l'incomprensione come luogo di formazione

Ma lo «stare con» include anche le ore in cui non si capisce. Marco è impietoso nell'annotare l'ottusità dei discepoli: non capiscono la parabola del seminatore, non capiscono il miracolo dei pani, si addormentano sul monte della trasfigurazione, litigano su chi sia il più grande. E Gesù non li manda via. Non sostituisce il gruppo con uno più intelligente. Continua a stare con loro.

Questa è una delle lezioni pedagogiche più profonde del Vangelo: la formazione avviene anche attraverso il malinteso e la lentezza. Lo «stare con» non presuppone la comprensione; la genera, lentamente, nel tempo. Come un seme che ha bisogno di oscurità e di attesa prima di spuntare. Gli apostoli non diventano testimoni perché hanno capito subito; diventano testimoni perché hanno *persistito* nella prossimità, anche quando era oscura.

C'è inoltre la stanchezza fisicamente condivisa: Gesù dorme nella barca durante la tempesta. I discepoli lo svegliano con terrore. Egli si alza e «rimproverò il vento» – ma prima di farlo era là, dormiente, *con* loro, nel mezzo della stessa onda. Non si era sottratto alla barca. Questo è già un messaggio.

Il Getsemani: lo «stare con» nell'abisso

Il punto più alto – o più profondo – dello «stare con» è la notte del Getsemani. Gesù porta con sé Pietro, Giacomo e Giovanni: «Restate qui e vegliate». Li chiama alla prossimità nel momento in cui lui stesso si trova nell'ora più buia. «L'anima mia è triste fino alla morte». E loro dormono.

C'è qualcosa di straziante e di straordinariamente realistico in questa scena. Gesù chiede compagnia nell'agonia, e ottiene silenzio e sonno. Eppure non li allontana. Li trova addormentati *tre volte* – il numero della pienezza, qui rovesciato in pienezza della fragilità – e ogni volta li risveglia con dolcezza severa. «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». È un'assoluzione e una diagnosi insieme.

La croce porta lo «stare con» alla sua forma estrema e paradossale: quasi tutti fuggono. Rimangono le donne, e Giovanni. Stare con Gesù nella croce è la forma più nuda della fedeltà: senza capire, senza potere fare nulla, senza consolazione visibile. È la presenza come puro atto d'amore.

III. Categorie per capire: intimità, presenza, esserci

Intimità: la conoscenza che nasce dalla vita condivisa

L'intimità non è sinonimo di sentimentalismo. Nella tradizione filosofica e teologica, l'intimità – dall'avverbio latino *intimus*, il superlativo di *intra* – indica ciò che è più interno, più profondo, più nascosto. Agostino lo capisce bene quando scrive: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» – ma anche, in modo ancora più radicale: «Tu eri più intimo a me di me stesso» (*interior intimo meo*). La relazione con Dio non è un contatto superficiale; è una penetrazione nell'interiorità dell'essere.

Lo «stare con» Gesù genera intimità nel senso preciso: una conoscenza che non si ottiene per via intellettuale ma per via esistenziale. Gli apostoli non studiano Gesù come si studia un testo; lo frequentano come si frequenta una persona amata. E in questa frequentazione scoprono qualcosa che non si può trasferire altrimenti: lo stile, il ritmo, il respiro interiore di qualcuno.

Questa intimità ha una struttura reciproca: Gesù conosce i suoi discepoli – «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?» – e chiede di essere conosciuto. Il quarto vangelo lo dice esplicitamente: «Voi siete miei amici... Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). L'amicizia è il nome evangelico dell'intimità spirituale.

Presenza: molto più dell'essere nello stesso posto

La presenza è una categoria che la modernità ha impoverito, riducendola alla co-localizzazione fisica. Due corpi nello stesso spazio: ecco la presenza nell'accezione minima. Ma la fenomenologia – da Husserl a Merleau-Ponty, da Levinas a Ricoeur – ha restituito alla presenza la sua spessore.

Emmanuel Levinas in particolare ha insistito sulla presenza del volto come evento etico: il volto dell'altro mi interpella, mi chiede risposta, mi rende responsabile. La presenza non è un dato neutro; è un'irruzione che trasforma. Quando Gesù «fissa lo sguardo» su qualcuno – come sul giovane ricco, come su Pietro dopo il rinnegamento – la sua presenza non è passiva. È una presenza che interroga, che chiama, che guarisce.

Nello «stare con» degli apostoli c'è questa qualità: la presenza di Gesù non li lascia uguali. Ogni incontro è una piccola trasformazione. Non perché egli imponga dall'esterno, ma perché la prossimità vera – la presenza autentica – ha sempre una valenza trasfigurante.

«Esserci» in senso heideggeriano: un dialogo necessario e insieme limitato

Martin Heidegger pone al centro della sua analitica esistenziale il concetto di *Dasein* – letteralmente «essere-ci», «essere-li» – per indicare quell'ente che ha un rapporto privilegiato con l'essere perché si pone da sé la domanda sul proprio essere. Il *Dasein* è sempre «situato», sempre in un *ci*, in un mondo concreto di relazioni, di cure, di strumenti, di altri. Non esiste il soggetto astratto della filosofia cartesiana; esiste l'*Esserci* che si trova già gettato in un contesto, in una storia, in una lingua.

Questo interrogativo è fecondo per la nostra riflessione: lo «stare con» di Marco ha una struttura fenomenologica analoga all'*essere-con* (*Mitsein*) heideggeriano. Anche per Heidegger, l'esistenza è costitutivamente co-esistenza: il *Dasein* è sempre già con gli altri, e questa con-esistenza non è un accidente ma appartiene alla struttura fondamentale dell'essere nel mondo.

Tuttavia, il dialogo con Heidegger deve rimanere critico. Per Heidegger, l'*essere-con* è strutturalmente esposto alla deriva del *Man* – il «si», l'impersonale, la chiacchiera pubblica che livella e anonimizza. L'autenticità del *Dasein* passa per la solitudine della decisione, per l'ascolto della coscienza come voce

del proprio essere più proprio. La relazione con l'Altro, in Heidegger, non raggiunge mai la profondità che ha in Levinas, e tantomeno la profondità teologica della *communio*.

Nella prospettiva cristiana, lo «stare con» Gesù non è un momento dell'auto-comprensione del *Dasein*; è l'evento in cui il soggetto viene *ecceduto*, si scopre amato prima ancora di essere, riceve la propria identità non dal progetto autentico ma dal dono. L'«esserci» evangelico non è il *Dasein* che si apre all'essere nell'angoscia della morte; è il discepolo che scopre, nell'incontro con il Vivente, che l'essere è amore.

Si può dunque dire che Heidegger è un interlocutore prezioso – illumina la struttura situata, temporale, relazionale dell'esistenza umana – ma che il *Mitsein* evangelico lo supera verso una dimensione che la sola analitica esistenziale non può raggiungere: la dimensione della grazia, del dono, della presenza di Dio nella carne.

IV. Nella storia della Chiesa: le forme dello «stare con»

Il monachesimo: la vita come dimora

La prima grande risposta istituzionale allo «stare con» Gesù è il monachesimo. Antonio d'Egitto, Benedetto da Norcia, Basilio di Cesarea: tutti costoro comprendono che la sequela non può essere ridotta a una pratica individuale e sporadica, ma richiede una *forma di vita* stabile. La parola chiave della Regola di Benedetto è significativa: *stabilitas loci* – la stabilità del luogo come condizione della stabilità interiore. Non si può stare con Gesù in modo autentico se si è sempre altrove, sempre in movimento, sempre dispersi.

Il monastero è una pedagogia dello «stare con»: tutto – l'ora, il silenzio, il lavoro, la lectio divina, la preghiera delle Ore – è ordinato a creare le condizioni affinché la presenza di Dio non venga dimenticata. La vita monastica dice in forma istituzionale ciò che Marco dice in forma narrativa: la priorità è la prossimità.

La mistica: l'intensità dell'incontro

La tradizione mistica cristiana – da Meister Eckhart a Giovanni della Croce, da Ildegarda di Bingen a Teresa d'Avila – ha elaborato le categorie dell'intimità con Dio in un modo che nessuna filosofia dell'essere riesce a eguagliare. Giovanni della Croce, in particolare, descrive la *noche oscura* come il luogo paradossale in cui la presenza di Dio si manifesta attraverso la sua assenza percepita: l'anima è spogliata di ogni consolazione non per essere abbandonata ma per essere resa capace di una prossimità più pura.

C'è qui un'eco del Getsemani: anche nel mistico, come negli apostoli addormentati, la fatica e l'oscurità fanno parte dell'itinerario. Lo «stare con» non è sempre luminoso; ha le sue notti. E in quelle notti si purifica.

Le comunità apostoliche e la vita fraterna

Ignazio di Loyola introduce una novità: lo «stare con» Gesù non è separato dall'azione nel mondo ma la alimenta. Il contemplativo *in actione* – contemplare Dio nell'azione stessa – è la sintesi ignaziana. E il suo dispositivo formativo centrale – gli *Esercizi Spirituali* – è precisamente un'esperienza prolungata di «stare con» Gesù nelle diverse scene evangeliche: immaginarselo, guardarlo agire, ascoltarlo parlare, chiedergli che cosa vuole.

V. Oggi e per i giovani: lo «stare con» come proposta pedagogica

La sfida della distrazione permanente

I giovani di oggi vivono in un ecosistema comunicativo che rende strutturalmente difficile la prossimità. Non la prossimità fisica – mai come ora si è fisicamente vicini, connessi, raggiungibili – ma la prossimità interiore, quella che richiede silenzio, indugio, presenza a sé stessi. La distrazione permanente è la forma contemporanea di quell'addormentarsi al Getsemani: si è lì, ma non si è presenti. La proposta dello «stare con» Gesù deve quindi fare i conti con questa condizione. Non in modo moralistico – «spegnete i telefoni» – ma in modo fenomenologico: cosa significa *essere presenti* a qualcuno? Cosa cambia nella qualità dell'incontro quando si è davvero con l'altro, e non altrove con lo sguardo fisso su di lui?

La pedagogia della prossimità

Per i giovani, lo «stare con» Gesù passa attraverso la mediazione dell'esperienza concreta: la comunità, il servizio, la preghiera condivisa, il pellegrinaggio. Non astrazioni teologiche, ma luoghi e tempi in cui la presenza si fa percepibile. La *Giornata Mondiale della Gioventù*, i campi estivi, le comunità neocatecumenali, i gruppi di lectio divina: tutte queste forme sono, nella loro diversità, risposte alla stessa domanda – come rendere possibile lo «stare con» in un'epoca che rende difficile *stare tout court*. Vi è però una dimensione più personale e più radicale: lo «stare con» esige una scelta. Non una scelta emotiva, ma una scelta esistenziale. Nel linguaggio di Kierkegaard, il passaggio dallo stadio estetico allo stadio etico, e da questo allo stadio religioso, passa per una decisione che nessuno può prendere al posto del soggetto. La pedagogia può preparare le condizioni; non può sostituire la libertà.

VI. La presenza eucaristica: lo «stare con» sacramentale

La Messa: il luogo della presenza reale

Tutto il percorso che abbiamo tracciato – dalla chiamata degli apostoli, attraverso le circostanze della vita di Gesù, attraverso le categorie filosofiche e la storia della Chiesa – converge verso un punto di arrivo che è insieme un punto di partenza permanente: l'Eucaristia.

Nella Messa, lo «stare con» Gesù non è metafora, non è memoria pura, non è imitazione spirituale: è presenza reale. Il Concilio di Trento ha definito con precisione dogmatica ciò che la tradizione aveva sempre creduto: sotto le specie del pane e del vino, «il vero, il reale e il sostanziale» corpo e sangue di Cristo sono presenti. Non come simbolo, non come ricordo efficace, ma come presenza sacramentale che eccede ogni categoria filosofica pur servendosi di alcune di esse.

La struttura della Messa è una fenomenologia dello «stare con» condensata nel rito. La Liturgia della Parola è lo «stare con» che ascolta: come gli apostoli attorno a Gesù che parlava, così l'assemblea si raduna attorno alla Parola viva. La Liturgia Eucaristica è lo «stare con» che partecipa: non solo con l'ascolto ma con la ricezione del corpo, con l'incorporazione. Come nella cena del giovedì santo, il dono non si limita alla presenza visibile; si fa nutrimento, si fa communio nel senso più fisico e più spirituale insieme.

La conservazione delle specie e l'adorazione eucaristica

La Chiesa ha sempre conservato le specie eucaristiche, anzitutto per portare la comunione agli ammalati e ai morenti – un gesto che è già, in sé, una teologia completa: il Cristo si porta là dove la vita è più fragile, si fa prossimo nell'ora dell'ora. Ma questa conservazione ha generato, nel tempo, una pratica contemplativa di straordinaria profondità: l'adorazione eucaristica.

Davanti all'ostia esposta nel tabernacolo o nell'ostensorio, il credente compie letteralmente – e non solo metaforicamente – ciò che Marco descrive come il senso primario della chiamata: *sta con lui*. Non fa nulla di particolare. Non parla, non agisce, non produce. Sta. E in questo stare c'è tutta la densità di ciò che abbiamo percorso: l'intimità di Agostino («più intimo di me stesso»), la presenza che interpella del volto levinasiano, l'esserci situato di Heidegger – ma transfigurato, portato a una dimensione che nessuna filosofia dell'immanenza può contenere.

L'adorazione eucaristica è, in un certo senso, la risposta ecclesiale al Getsemani: Gesù aveva chiesto ai suoi di vegliare con lui, e loro avevano dormito. L'adorante che siede o si inginocchia davanti all'ostensorio compie retroattivamente quel gesto che i tre non riuscirono a compiere: veglia. Sta sveglio. Sta presente. Offre la propria presenza come risposta alla sua.

Una metafora conclusiva: la brace sotto la cenere

C'è una metafora che attraversa la tradizione spirituale orientale e che descrive bene questa dinamica.

La presenza di Dio nell'anima – e, per analogia, la presenza eucaristica nel tabernacolo della storia – è come una brace sotto la cenere. Non fiamma visibile, non calore percettibile a distanza. Ma viva.

Capace di riaccendere il fuoco quando qualcuno soffia su di essa, quando qualcuno si avvicina.

Lo «stare con» Gesù – dalle rive del lago di Galilea alle ore di adorazione notturna, dall'intimità dei Dodici alla prossimità eucaristica – è sempre questo: avvicinarsi alla brace. Non per produrre calore artificiale, non per imitare una fiamma che non si ha. Ma per scoprire, nell'avvicinarsi, che il fuoco è là, che brucia, che aspetta.

I giovani che oggi cercano – spesso senza saperlo, spesso con parole diverse – un senso e una presenza vera, hanno bisogno di qualcuno che li porti vicino a quella brace. Non che gliene parli soltanto. Che li porti vicino. Perché lo «stare con» è contagioso, per grazia: si impara stando con chi ha imparato a stare.